

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'età delle donne

ADRIANA LODI

La decisione della Corte costituzionale che consente alle donne di continuare a lavorare fino a 60 anni senza dare alcun preavviso al datore di lavoro, ha avuto scarsa eco sulla stampa nazionale: pochi titoli e quasi nessun commento. Eppure si tratta di una sentenza di grande importanza che merita una valutazione approfondita e un giudizio conclusivo.

Riepilogo brevemente i termini della questione. L'articolo 4 della legge n. 803/77 sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro stabilisce che le lavoratrici possano scegliere di continuare a prestare la loro opera fino agli stessi limiti di età previsti per gli uomini previa comunicazione al datore di lavoro, comunicazione da effettuarsi tre mesi prima del raggiungimento dell'età pensionabile e cioè prima dei 55 anni.

La Corte costituzionale ha cancellato l'ultima parte della disposizione ritenendo illegittimo che le lavoratrici, per poter continuare a lavorare fino a 60 anni, debbano dare il preavviso, adempimento che non è previsto per gli uomini.

Fin qui il giudizio di mero diritto avendo riscontrato la violazione degli articoli 3 e 37 della Costituzione. Ma l'azione della Corte non si è fermata ad un atto, pur così importante, di tutela del diritto di parità. Le motivazioni della sentenza contengono anche l'affermazione di principi che chiariscono da un lato l'ambito del giudizio e dall'altro riaffermano la validità non solo giuridica ma anche sociale di norme attualmente in vigore, come quella che riguarda il diritto delle donne ad andare in pensione a 55 anni, norme che non sono toccate dalla sentenza.

Quest'ultima è in proposito molto esplicita quando afferma che «l'età lavorativa deve essere uguale per la donna e per l'uomo, mentre rimane fermo il diritto della donna a conseguire la pensione di vecchiaia al 55° anno di età, onde poter soddisfare esigenze peculiari della donna».

Per apprezzare nella giusta misura questa esplicitazione occorre riferirsi ad una precedente sentenza della stessa Corte (n. 137/1986) e alle interpretazioni spesso strumentali che di quel disposto vennero date. Era infatti nata una forte spinta, originata da una esplicita e reiterata presa di posizione del ministro del Lavoro De Michelis, tesa ad accreditare l'inevitabilità dell'aumento dell'età per il pensionamento, a cominciare dall'equiparazione tra uomini e donne a 60 anni.

La sentenza 137 interveniva in realtà sulla illegittimità costituzionale di cui all'articolo 11 della legge n. 604/1966 secondo la quale le lavoratrici potevano essere licenziate al compimento del 55° anno di età e stabiliva la prorogazione dell'attività lavorativa delle donne fino a 60 anni come per l'uomo.

Non era scritto da nessuna parte della sentenza che ciò significasse lo slittamento obbligatorio dell'età pensionabile a 60 anni (il Ramo legale dell'Inps fu chiaro in questo senso e la deliberazione assunta dal Consiglio di amministrazione dell'Ente ne accolse le ragioni ritenendo che, ai fini del pensionamento, doveva continuare a trovare applicazione l'attuale disciplina). I tentativi di caricare la sentenza di significati non voluti né esplicitamente né implicitamente furono così vanificati.

Con la sentenza dei giorni scorsi la Corte ribadisce quel suo orientamento ed afferma la netta divisione che esiste tra diritto al lavoro e diritto al pensionamento. Da un lato si afferma la «necessità di tutelare l'esplicitazione, il più a lungo possibile, della capacità lavorativa e quindi della personalità umana», con ciò ampliando il diritto delle donne finora limitato all'età di 55 anni e tutelando il principio di parità dei diritti; dall'altro, riafferma il diritto della lavoratrice ad andare in pensione a 55 anni, con ciò riconoscendo meritevole di tutela giuridica la diversità delle donne alle quali viene riconosciuto il diritto a conseguire la pensione prima degli uomini «onde poter soddisfare esigenze peculiari della donna medesima».

Gli orientamenti della Corte arricchiscono così l'ambito dei diritti delle donne completandone la collocazione nella società nel rispetto della tutela della specificità femminile che però viene rimessa alla valutazione di ciascuna donna la quale quindi può decidere, in ragione della sua condizione personale, familiare, economica e sociale, se utilizzare il diritto di lavorare fino a 60 anni - senza darne alcun preavviso - oppure no, preferendo il collocamento a pensione a 55 anni.

Questi orientamenti della Corte coniugano la corretta interpretazione costituzionale con le conquiste che il movimento delle donne ha radicato nella coscienza civile e si ispirano, ci pare, a principi ai quali noi stessi ci siamo rifatti quando, ponendoci contro molti (sindacato compreso), abbiamo avvertito meccanismi di adeguamento automatico dell'età e proposto di prevedere la flessibilità del pensionamento per gli uomini e per le donne e, per queste ultime, una prospettiva di partecipazione graduale tra donne lavoratrici del settore privato e di quello pubblico.

L'accusa di essere «poco europei» - che ci è stata rivolta sulla base di un esame superficiale delle normative in vigore negli altri paesi - non ci preoccupa davvero. Essa viene da chi non tiene conto di specificità tipicamente nostre come quelle relative al mercato del lavoro e allo stato dei servizi sociali, ovvero delle ragioni di carattere culturale e di costume molto vive nel nostro paese.

Crescente allarme fra la gente e gli studiosi per il deteriorarsi dell'economia. Confronto pacifico e cooperazione, nuove basi della sicurezza



La statua del broker in Liberty Plaza a New York

Usa, l'impero malato

In meno di tre mesi dalla sua pubblicazione un grosso volume di storia sulla «ascesa e la caduta delle grandi potenze» è arrivato in testa alla classifica dei best sellers negli Stati Uniti. Attorno al libro del prof. Paul Kennedy si è acceso un dibattito sulla «fine dell'impero americano» che ha investito anche il Congresso e che, direttamente o indirettamente, è destinato a influenzare anche la campagna presidenziale americana.

Soddisfatto e sorpreso del successo, lo stesso Kennedy ha ritenuto opportuno rispondere dal «New York Times» ai suoi interpreti di destra e di sinistra per ribadire che la sua analisi storica è soprattutto una manifestazione di «buon senso», più che una manifestazione di distacco o di determinismo economico. Quando una nazione, insomma, dimostra di non sapere più amministrare in maniera corretta le sue risorse, non sa più controllare il suo debito pubblico o le sue spese militari, e preferisce consumare oggi invece che investire sul domani, rischia di avere delle brutte sorprese. E quanto sostiene il profes-

sor Paul Kennedy in un libro sulla «ascesa e la caduta delle grandi potenze» che in pochi mesi dalla sua pubblicazione è arrivato in testa alla classifica dei best sellers negli Stati Uniti. La tesi ha acceso un dibattito sulla fine dell'impero americano ma non è del tutto originale...

GIANFRANCO CORSINI

politica economica ed estera americana non dovesse cambiare. Un recensore l'ha definito un libro «indispensabile per ogni candidato democratico» e una organizzazione di ricerche e sondaggi (che lavorava anche per il senatore Gore) ha cercato alla fine dell'anno di scoprire che cosa pensassero gli americani, i futuri elettori di novembre, della crisi dell'impero.

Secondo i dati della Milmar & Lazarus Research l'opinione pubblica americana percepisce oggi il ruolo degli Stati Uniti nel mondo in maniera sostanzialmente diversa da quella del passato. Quando si chiede in che modo debba definirsi la «potenza americana» solo il 14% degli interrogati la identifica con la forza militare. Per il 67% è la sua forza economica a determinarla e la nazione sia in ascesa o in declino. E 62 americani su 100 ritengono che «rafforzare l'economia competitiva» sia oggi il problema più importante, mentre 59 contro 14 specificano che investire nell'economia è più importante che investire sugli arsenali militari.

L'economia competitiva

Come ha scritto Ronald Steel, recensendo il libro di Russell Mead sul settimanale «New Republic», una «delle anomalie dell'impero americano, come noteranno certamente gli storici futuri, è che gli americani non hanno incominciato a rendersi conto della sua esistenza fino a che non hanno dovuto confrontarsi con le conseguenze della sua fine». Oggi, infatti, la politica di grandezza promossa da

Reagan al momento del suo insediamento, e legata all'intento di «stand firm», contrapponendosi militarmente al colosso sovietico, appare a molti impraticabile. Solo un americano su cinque, secondo questo sondaggio, ritiene che «resistere all'espansionismo sovietico» sia il problema principale dell'America mentre per il 48 per cento il pericolo maggiore è rappresentato dai guai in vista per l'economia Usa giacché il 67 per cento degli interrogati dalla Milmar & Lazarus ritiene che le cose stiano peggiorando e, secondo la maggioranza, la prossima generazione di americani rischia di star peggio di quella odierna. Otto americani su 10 ritengono che oggi gli Stati Uniti siano meno rispettati di prima dal resto del mondo e ne traggono la conseguenza che l'unica strada da perseguire sia quella di una più costruttiva collaborazione internazionale.

E un dato, questo, che recentemente è stato confermato anche da una inchiesta promossa dalla Brown University. Il Centro per lo sviluppo della politica estera ha promosso in quattro città una serie di iniziative tra i cittadini invitandoli a pronunciarsi su quattro opzioni per il prossimo ventennio, dopo aver spiegato dettagliatamente quali fossero i rischi e i costi di ognuna di essa. Per il 76 per cento dei partecipanti all'inchiesta la via della «cooperazione» costituiva la prima o seconda scelta in alternativa alla possibilità di prolungare la competizione con l'Urss, ma riducendo in maniera drastica gli armamenti nucleari e i rischi di guerra. Solo il 39 per cento pensavano che valesse la pena di ottenere la superiorità militare, e l'isolazionismo completo dell'America attraverso esclusivamente un ameri-

cano su dieci. Il 72 per cento degli interrogati, comunque, riteneva che «gli Stati Uniti verrebbero meno al proprio interesse continuando a spendere tanto in quella che sembra una inarrestabile corsa agli armamenti».

Questi dati sono apparsi sul «New York Times» poche settimane fa in un commento dell'analista Flora Lewis che voleva mettere in risalto soprattutto le implicazioni per l'Europa di questo nuovo atteggiamento dell'opinione pubblica americana. Infatti, come corollario delle ipotesi precedenti, gli interrogati suggerivano che d'ora in avanti gli alleati devono incominciare a pagare di più per la loro difesa «anche se ciò dovesse significare per gli Stati Uniti la perdita della loro influenza economica».

I costi della difesa

Dividere i costi della difesa dell'Occidente con gli altri interessati è la seconda parola d'ordine che sembra emergere sempre più apertamente nei sondaggi, nella stampa o nelle discussioni del Congresso. Si chiama «Burden-Sharing» ed è stato oggetto di una accesa discussione alla Commissione delle forze armate della Camera dei rappresentanti presieduta da Pat Schroeder, democratica del Colorado. Qui un ex vicesegretario alla difesa ha ammesso che il Pentagono falsifica le cifre per dimostrare che gli alleati europei e giapponesi contribuiscono alle spese militari più di quanto non facciano in realtà. La verità, secondo un articolo pubblicato dalla stessa Shroe-

der dopo il dibattito, è che gli Stati Uniti dedicano il 60 per cento del loro bilancio per la difesa al Patto Atlantico e, complessivamente, il 7 per cento del loro prodotto nazionale lordo va alla difesa della Nato e del Giappone.

Il presidente della Commissione per le forze armate non è un isolazionista dell'ultima ora) viene dal Middle West, ha un'impeccabile passato liberale ma avverte con chiarezza i mutamenti in corso nella nazione: «Anche se il governo ha cercato di confondere le acque e di nascondere il dibattito, gli elettori incominciano a capire cosa sta accadendo». Gli Stati Uniti, perciò, devono capire che «non solo si può rendere più equa la distribuzione dei costi della difesa, ma si possono diminuire per tutti utilizzando la spinta dei negoziati con l'Unione Sovietica anche per ridurre le armi convenzionali». E il prossimo presidente, secondo Pat Schroeder, dovrà adeguarsi al fatto che non siamo più negli anni 50.

In un modo o nell'altro i candidati alla presidenza dovranno affrontare anche il tema delle priorità nazionali che attualmente suscitano l'ansia di milioni di elettori. Dalla richiesta della Milmar & Lazarus emerge che non esistono sostanziali divergenze regionali sui problemi dell'economia e della difesa e nemmeno clamorose divergenze di partito a livello di base. Nord e Sud, Est e Ovest sembrano sostanzialmente d'accordo: i democratici appaiono tendenzialmente più propensi a spostare l'accento sull'economia, i repubblicani e le donne - che rappresentano più della metà dell'elettorato - appoggiano con maggiore insistenza la politica della «diplomazia» contro quella degli armamenti e, quindi, la riduzione delle spese militari a favore di quelle sociali; e un breve commento degli organizzatori della ricerca sembra indicativo. Ai candidati essi suggeriscono di non sottovalutare i problemi dell'economia, di non prendere alla leggera i messaggi «populisti» emersi nella campagna di Jackson e in quella breve di Gephardt; ma soprattutto di «cambiare registro» quando si tratta dell'Urss.

Intervento

Al ministro consiglieri prudenza, intraprendenza e fors'anche coerenza

GIANFRANCO PASQUINO

Ricca di buoni propositi, ma un po' disorganica e con qualche contraddizione, l'intervista del neoministro per gli Affari regionali e i problemi istituzionali, Antonio Maccanico (Cambiare lo Stato? Iniziamo dai partiti, in «la Repubblica», 3 maggio), merita alcune riflessioni. Appare, in primo luogo, sorprendente che, dopo «quarant'anni di esperienza nelle istituzioni», Maccanico, ex segretario generale della Camera e della presidenza della Repubblica, pensi che il governo di cui fa parte possa limitarsi ad alcune iniziative di ammodernamento istituzionale. Certo, il ministro fa bene a mettere le mani avanti, ma se non si propone obiettivi più ambiziosi, allora è davvero inutile, e può suonare provocatorio, chiedere «qualcosa di più» all'opposizione di sinistra.

L'obiettivo più ambizioso potrebbe consistere nel creare le condizioni istituzionali (non politiche, poiché a quelle ci penserà, se lo vuole, l'elettorato) per l'alternanza. All'assenza di un'alternativa di governo Maccanico attribuisce, correttamente, la degenerazione del sistema politico. A questo punto, entrano in campo le varie ricette. Da molto tempo, e in posizione privilegiata, ai vertici della classe politico-amministrativa, Maccanico non ha sentito il bisogno di chiudersi a studiare per una settimana (come altri neoministri). Forse per questo non propone ricette, ma suggerisce quali problemi gli sembrino prioritari. Senza dimenticare il voto segreto, certo all'interno della revisione dei regolamenti delle Camere, Maccanico coglie due elementi prioritari: la distinzione fra responsabilità politiche e responsabilità tecnico-amministrative e l'autoriforma dei partiti.

Sul primo elemento, da tempo sottolineato dal Pci, sembra delinearsi un ampio accordo in via di principio. Ma dal ministro preposto ai problemi istituzionali è lecito attendersi anche l'indicazione di qualche soluzione per un problema che tormenta tutti i sistemi politici, che da noi sta alla base della lottizzazione, che comunque, e in presenza della possibilità di avere funzionari politicamente affidabili per l'attuazione dei programmi di governo. Non tanto marginalmente, Maccanico potrebbe porre a se stesso e ad alcuni suoi colleghi il quesito se il passaggio da ruoli politici e viceversa (come della Consob ad un ministero, oppure da Mediobanca ad un altro ministero) non debba essere preceduto da un periodo di raffreddamento. Insomma, se sia i politici che i grandi commis debbano rinunciare o no alle loro posizioni come trampolini di lancio per altre

cariche. Tangenzialmente, suggerirei che, in questi casi che stanno diventando frequenti, non si tratta di benefica osmosi fra vita civile e vita politica quanto piuttosto di scambi all'interno di un ceto politico forse troppo diffuso.

Se il ceto politico è molto diffuso, questo è dovuto anche da un lato alla natura dei partiti italiani e alle caratteristiche della competizione senza alternanza, dall'altro alle regole del gioco. Maccanico sembra credere, comunque dichiara che è possibile un'autoriforma dei partiti, che comincerà dalla riforma dei lavori di Parlamento e governo e con una legge molto semplice che colpirebbe al cuore anche la questione morale («si stabilisca che i contributi ai partiti vengono detratti dalle tasse, e vedremo chi potrà cercare di giustificare le tangenti»). Troppo poco in entrambi i casi, soprattutto per chi dovrebbe sapere che il problema del finanziamento dei partiti deve essere affrontato a partire dal loro stato patrimoniale e colpito alle radici nel sistema degli appalti. Ma appare in particolare modo ingenua l'idea che l'autoriforma dei partiti possa muovere da una riforma dei regolamenti parlamentari e delle rispettive procedure. È molto improbabile che i partiti si autoriformino, a meno che le sfide che provengono dal loro ambiente non li obblighino a farlo.

Il ministro Maccanico sbaglia a pensare che vi sia un dinamismo sociale che fa dell'Italia il paese più vitale d'Europa e sbaglierebbe se credesse che tutta la politica buona sta fuori dei partiti. Invece, è il circuito cittadini-partiti-istituzioni che deve essere ammodernato. Dovrebbe suonare un po' autocritico, da parte di chi ha vissuto quarant'anni nelle istituzioni, che quanto ai rapporti del cittadino con gli organi dello Stato, vi è «tutta una cultura da formare». Questa cultura si formerà se cambieranno le regole del gioco, anche quelle elettorali, che imporranno ai partiti di essere più programmatici, più responsabili collettivamente, più attenti alle preferenze e ai bisogni di elettori dotati di un potere di voto più incisivo. Ma, forse, questa cultura dovrebbe imporre fin d'ora al ministro per gli Affari regionali e i problemi istituzionali di non accettare cariche che siano incompatibili sul piano dell'immagine e forse anche della sostanza con il suo compito istituzionale di responsabile di una riforma del sistema politico-istituzionale italiano. Insomma, si può essere al tempo stesso ministro della Repubblica e responsabile dell'ufficio del programma del Partito repubblicano?

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

